

A young child is running away from the viewer on a path that leads into a sun-dappled forest. The child's reflection is clearly visible on the ground. The scene is bathed in a soft, golden light, creating a sense of peace and joy. The overall mood is serene and contemplative.

CHRISTOPH
SCHÖNBORN

*Sulla
felicità*

Meditazioni
per i giovani

ESD



Itinerari della fede

CHRISTOPH SCHÖNBORN

Sulla felicità

Meditazioni per i giovani

Traduzione di
Maria Concetta Ascher Corsetti

ESD

Titolo originale: Vom ge glückten Leben

© 2011 per il testo originale: Amalthea Signum Verlag,
Wien

© 2012 per la presente traduzione italiana: Edizioni Studio
Domenicano, Bologna.

Tutti i diritti sono riservati

© 2012 - Edizioni Studio Domenicano - www.esd-domenicani.it - Via
dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile
comunicare.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di
adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le
fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei
limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previ-
sto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per
uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, econo-
mico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del
volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta
rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108,
20122 Milano, segreteria@aidro.org

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non
può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o
inesattezze.

Sommario

INTRODUZIONE	9
1. FELICITÀ E BEATITUDINE	13
Una vita felice	13
<i>Siamo fatti per essere felici</i>	13
<i>Un uomo felice</i>	15
<i>La piccola e la grande felicità</i>	19
<i>La morale e la felicità</i>	22
<i>Il bene comune</i>	24
<i>Felicità e beatitudine</i>	27
Felicità e dono di sé	31
<i>Felicità e misericordia</i>	34
Amore ed amicizia in Tommaso d'Aquino	36
<i>L'amore è amicizia?</i>	37
<i>Costruire l'amicizia</i>	40
<i>L'amicizia con Dio</i>	44
Conclusioni	46
2. DIO	51
" Santo è il Suo nome " – Riflessione sul nome di Dio	51
<i>La rivelazione del nome nel roveto ardente</i>	55
<i>La prova del perdono</i>	61
<i>Tre conseguenze</i>	64

«Beati gli afflitti, perché saranno consolati» (Mt 5,4)	70
<i>Quando saranno consolati?</i>	71
<i>A quale tristezza è indirizzata la promessa della consolazione?</i>	79
“Maestro, dove abiti?” – L’Europa può ritrovare se stessa	89
<i>Ragioni per sperare</i>	92
<i>L’Europa dei santuari</i>	95
<i>Aprite le vostre porte, chiese!</i>	97
<i>Una presenza unica: la presenza reale</i>	98
<i>Riforma liturgica e il senso di Dio</i>	99
<i>Ritrovare il senso di Dio</i>	101
<i>Ritrovare la bellezza della liturgia</i>	102
3. RICORDARE L’ORRORE	113
Mauthausen – Ricordare e riflettere	113
<i>Il senso del ricordo</i>	115
<i>Segni di speranza nella lotta contro le ombre</i>	118
Il popolo di Israele vive – Vescovi austriaci a Yad Vashem	120
4. LETTERATURA	125
«...Ma anche allora ci sarà ancora grazia».	
L’opera della poetessa Gertrud von le Fort	125
<i>Il luogo</i>	127
<i>Origene</i>	134
<i>Centro</i>	138
<i>Misericordias Domini</i>	143

Il motivo della lotta nella “Trilogia spaziale” di Clive Staples Lewis	146
<i>I tre romanzi in stile telegrafico</i>	147
<i>La lotta – Ricerca di singoli motivi</i>	156
<i>La forza maligna e le forze buone</i>	168
«Vado dal mio amato...».	
Sull’ultimo romanzo di Clive Staples Lewis	
<i>Tu stesso sei la risposta</i>	172
<i>La vita di Orual di Glome</i>	174
<i>Gli abissi dell’amore egoistico</i>	178
<i>Il cammino verso Dio</i>	184
Grazia! Perdono! Pietà! – Un’interpretazione di <i>Misura per Misura</i> di Shakespeare	187
<i>Grazia e disgrazia sul palcoscenico</i>	189
<i>La grazia è arbitrio autoritario?</i>	193
<i>Angelo o «Chi crede di stare in piedi, badi di non cadere» (1 Cor 10,12)</i>	198
<i>Isabella o “la misura è il perdono”</i>	209
APPENDICE	
Introduzione delle fonti e annotazioni	227

INTRODUZIONE

Tutti gli uomini desiderano essere felici. Il desiderio di felicità non va appreso, è "innato". E difficilmente lo si dimentica. Non ci rassegniamo mai, infatti, ad essere infelici. La fede cristiana, il cammino cristiano, la sequela di Gesù vogliono essere un'indicazione di cammino verso la felicità. In ciò risiede il loro fascino, e da ciò dipende la loro credibilità.

I testi raccolti in questo libro, scritti in occasione dei più diversi avvenimenti, ruotano tutti, ciascuno a modo proprio, attorno al tema centrale della felicità, di una vita riuscita. Essi documentano anche la nostra ricerca e il nostro desiderio di quella felicità che Dio ha promesso, e di cui così spesso possiamo farci un'idea solo nell'esperienza opposta del dolore.

La *prima parte* si occupa in modo esplicito della tendenza dell'uomo alla felicità e delle sue piccole e grandi esperienze di felicità. Nell'amicizia Tommaso d'Aquino vede la forma in cui si esprime l'amore che rende felici. L'amicizia con Dio è possibile ed è essa la più grande felicità che si possa immaginare, ma spesso è ancora così lontana.

La *seconda parte* si occupa prima della rivelazione del nome di Dio nella Bibbia. La sua vicinanza e la sua misericordia sono le promesse originarie di felicità. Seguono poi due mie omelie del tempo quaresimale che tenni a Notre Dame di Parigi, su invito dello scomparso cardinale Lustiger. La prima si confronta con l'apparente contraddizione secondo cui Gesù dichiara beati proprio gli infelici, coloro che soffrono. La seconda si chiede come l'Europa possa oggi ritrovarsi, per non restare senza speranza.

La *terza parte* del libro tratta del grande dramma, della tragedia del ventesimo secolo. Le ideologie promisero la grande felicità in terra. Per riuscirci, dovettero, così si ritenne, togliere di mezzo coloro che ancora si frapponevano a questa felicità. Due discorsi, uno a Mauthausen, in Austria, e uno a Yad Vashem, a Gerusalemme, testimoniano le fatali conseguenze omicide di queste ideologie.

La *quarta parte*, l'ultima del libro, è dedicata alla letteratura. Confesso di essere un lettore appassionato di Gertrud von le Fort e di Clive Staples Lewis. Ambedue sono, per la visione che ho io delle loro opere, testimoni di una felicità che, passando attraverso il dolore, la prova e la riconciliazione, supera ogni oscurità. Il loro "happy end" non è da poco prezzo, ma è sicuro, poiché è una felicità conquistata già mediante la vittoria dell'a-

more in Cristo. Conclude il libro una mia interpretazione dell'opera di William Shakespeare ambientata a Vienna, *Misura per misura*, una conferenza che ebbi l'onore di tenere sul palco del Burgtheater viennese. Si tratta, a mio avviso, di un pezzo teatrale che, come nessun altro nell'opera di Shakespeare, tematizza il perdono, senza il quale nessuna vita, nel nostro mondo confuso, può raggiungere la felicità.

Non c'è opera che riesca per la prestazione di una sola persona. Neanche i diversi testi che sono raccolti in questo libro. Dovrei ringraziare molte persone, per colloqui, scambi, stimoli e per l'aiuto. Nominò solo alcuni di essi: Heinz Nußbaumer, Erich Leitenberger, Michael Fritthum, Elisabeth Maier, Michael Waldstein, il mio fedele collaboratore Josef Graisy. Ringrazio infine Brigitte Sinhuber, della casa editrice Amalthea, per la pazienza con cui ha atteso il manoscritto, e Hubert Philipp Weber, che anche questa volta ha edito e curato il testo con la precisione e la fedeltà di sempre. Eventuali mancanze nel libro sono da mettere sul mio conto. Il resto è gratitudine, soprattutto nei confronti del Signore, datore di tutti i doni.

Cardinale Christoph Schönborn

FELICITÀ E BEATITUDINE

UNA VITA FELICE

Siamo fatti per essere felici

Non conservo alcun ricordo circa il contenuto delle molte prediche che ho sentito nella mia infanzia e giovinezza. So che spesso erano lunghe, a me per lo meno sembravano tali. Non ero un attento ascoltatore. Ma, stranamente, mi ricordo di un'unica frase, solo di questa, con tutta chiarezza. Essa splende nell'ampio fiume dell'oblio come un brillante solitario. Venne pronunciata durante una predica dal parroco che nel periodo della mia adolescenza guidava la comunità. Questo parroco irradiava amore, bontà, umorismo e mostrava di avere un intimo legame con il Signore: così è rimasto impresso nella memoria a me e a molti. Morì giovane e improvvisamente nel 1966. Allora si predicava ancora dal pulpito, ed io ricordo la

sensazione di benevolenza che scendeva giù da quel pulpito. Che cosa predicasse l'ho dimenticato, come pure le prediche di coloro che lo avevano preceduto, tranne questa sola e semplice frase: "Siamo creati per essere felici".

Forse mi è rimasta impressa solo quest'unica frase perché essa allora corrispondeva, in modo particolare – io avevo quindici-sedici anni –, alla mia ricerca personale. Forse anche perché il nostro parroco testimoniava in un modo così credibile la verità di questa frase. (Ma che mai sappiamo di preciso delle misteriose vie della nostra memoria?).

"Siamo stati creati per essere felici". Spero che vi ricorderete almeno di questa frase. Ma qualora doveste dimenticarvela insieme al resto di quanto dirò, possiamo ugualmente stare tranquilli, perché certamente questa non la scorderete. È scritta nel cuore di ogni uomo come un'evidenza: per lo meno tutti i filosofi concordano nel ritenere che ogni uomo desidera la felicità e anela ad essa. È un'evidenza anche per il *common sense*. Nessuno vuole essere infelice, nessuno aspira all'infelicità in quanto tale; al massimo si è disposti ad accettare una certa sfortuna per una felicità più grande, oppure ci si rassegna ad una disgrazia perché non si intravedono più delle prospettive di felicità. Ma l'infelicità come tale non la desidera nessuno. Però la frase della predica del mio parroco espri-

me qualcosa di più della semplice evidenza che tutti gli uomini aspirano alla felicità. Essa afferma che tale desiderio di felicità ci è stato dato dal Creatore, che tale desiderio non inganna, che non è un velo di illusione. Esso rappresenta invece la meta cui il Creatore ci ha destinati.

Mi ricordo esattamente del sentimento intimo e forte, della sorpresa e dell'assenso gioioso provocato in me da questa frase: diventare felici, essere felici non è qualcosa di proibito, è la più autentica volontà di Dio per noi, sue creature. Io sono fatto per la felicità e la felicità per me; mi aspetta, ed io posso attenderla con gioia. Quando si presenta, posso accoglierla.

Un uomo felice

Se oggi, dopo tanti anni, cerco di capire come mai quella frase, allora, mi avesse colpito a tal punto da conservarla nella memoria, credo di potere individuare soprattutto due motivi.

Già all'età di undici anni mi chiedevo se dovessi diventare sacerdote. A undici anni ne ero più sicuro che non a quindici o a sedici. Avevo già fatto delle esperienze dolorose nella mia famiglia. Avrei dovuto, dovevo diventare sacerdote? Mi ponevo

questa domanda. Non mi era concesso di avere una vita “normale”, una famiglia, un matrimonio? D’altra parte, questa attrazione verso il sacerdozio ritornava con insistenza. Allora, in questa mia ricerca, le parole del parroco sulla felicità giunsero nel mio cuore come una liberazione: “quale che sia e sarà mai la mia vocazione, il mio cammino di vita, Dio vuole rendermi felice, mi ha creato per questo”.

Un secondo elemento, non meno importante, che rendeva forte e indimenticabile per me questa frase, era il fatto che colui che la pronunciava mi faceva l’effetto di una persona felice. Raramente ho conosciuto una persona che irradiasse dall’intimo, in modo così forte, la verità di quest’unica espressione rimastami impressa: *essere un uomo felice*. Dette da lui, tali parole convincevano, perché egli stesso ne dava testimonianza con tutta la sua vita, con tutto il suo essere.

Ma cos’era a convincermi, a sedici anni, che questo sacerdote fosse un uomo felice? Cos’è che fece piangere tutti in paese, anche i vecchi contadini, quando egli all’improvviso morì e il vicario lesse il suo testamento? Era il suo umorismo? Ma questo era solo il segno di quell’“accordo” di fondo del suo essere, che possiamo definire meglio, appunto, con la parola “felice”. Il nostro parroco era stato spesso malato e nutriva un grande amo-

re per i malati, ai quali parlava ogni settimana per radio: si trattava di una trasmissione molto popolare, seguita anche da tante persone sane. Malattia e sofferenza non erano riuscite, evidentemente, a togliergli la gioiosità. La sua bontà era contagiosa, persino irritante, a volte. A tarda sera si poteva scorgere la luce accesa in chiesa, vicino al tabernacolo. La fonte interiore di tutto, per lui, era lì, sul suo inginocchiatoio.

Quando avevo sedici anni, mi invitò a partecipare ad un pellegrinaggio parrocchiale che ci condusse ad Assisi, a Roma e a Loreto. Il momento culminante del viaggio fu però una visita a padre Pio († 1968). A quel tempo, adolescente com'ero, andai contro voglia dal famoso frate con le stigmate, ma mi è rimasto impresso, incancellabile, il ricordo della celebrazione della santa messa e del successivo breve incontro in sacrestia. Che cosa significava tutto questo? Chi era quest'uomo che emanava una tale forza? Padre Pio era felice? È "la felicità" la parola giusta per descrivere ciò che egli irradiava e per cui la gente accorreva in massa? La sua stigmatizzazione, durata esattamente cinquant'anni, non era piuttosto una disgrazia incomparabile? Comunque stiano le cose, padre Pio ha reso felici molte persone: ha tolto loro, con la confessione, il peso dei peccati, le ha spinte alla conversione. Ha alleviato, con il suo grande ospedale, le sofferenze di molti malati. Certo è che molti andavano da lui

con l'animo triste e oppresso, e tornavano a casa liberi e contenti. Possiamo definire padre Pio un uomo pieno di dolori, certamente, ma non un uomo infelice.

“Siamo creati per essere felici”. Ma cosa significhi essere felici non è cosa che si possa stabilire in sede teorica: se ne deve soprattutto fare esperienza, e questo in due modi: percependolo in noi stessi, e osservandolo negli altri; avvertendo di persona “la felicità”, e intuendola nello stato d'animo altrui.

Se il cristianesimo rappresenta la strada privilegiata, la via più sicura per giungere alla felicità, due sono i modi con cui viene dimostrata questa verità: sperimentando personalmente il proprio essere felici e rendendolo, al tempo stesso, visibile agli altri.

Ora, tutti sappiamo che la “felicità” può essere illusoria. Ci sono alcune forme di felicità apparenti, promesse di felicità che non reggono. Non ho bisogno di parlarne qui in dettaglio, poiché appartengono al repertorio classico delle prediche morali dei filosofi, dei letterati e dei teologi. Denaro, fama, successo, sesso, ecc.: tutto ciò può provocare piacere, soddisfazione, può essere dilettevole e gradevole, ma non garantisce ancora la felicità.

Ma che si dovesse definire felice il parroco del mio paese, era per noi tutti una cosa evidente. C'era qui come una certezza che non poteva ingannare. Si poteva chiaramente sperimentare che questo genere di felicità non era ingannevole, che non si trattava di una falsa apparenza o di una fuggevole illusione. Fu questa felicità ad attrarmi. E ciò sicuramente non fu senza significato per la mia decisione di diventare sacerdote.

La piccola e la grande felicità

Cerchiamo di seguire le vie della felicità a piccoli passi. Vedo due tappe su questo cammino, che chiamerò semplicemente la *piccola felicità* e la *grande felicità*. Sono convinto che ci sia fra le due una stretta interdipendenza. È grande la tentazione di attribuire scarsa importanza alla piccola felicità, di considerarla “piccolo-borghese”, poco spirituale, poco eroica. In realtà la “piccola felicità” è la scuola propedeutica alla “grande felicità”; ce ne dà una certa idea, ce la fa quasi pregustare.

Per “piccola felicità” intendo quelle gioie della vita che portano un po' di luce nella nostra quotidianità, che spesso è un po' troppo grigia: un buon pranzo, un sonno ritemprante, un bicchiere di birra fresca nella calura di un giorno estivo,

una partita a carte la domenica. Chi non è in grado di provare queste piccole gioie non riuscirà a provare neppure la “grande felicità”.

Qohèlet, l'uomo scettico della Bibbia, invita il suo lettore, in un mondo in cui “tutto è vanità” – *omnia vanitas* (Qo 1,2) –, a non rinunciare almeno a quel briciolo di felicità che spesso ci viene data solamente a piccole dosi:

Và, mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi sul tuo capo. Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole (Qo 7-9).

Ideologi di tutte le tendenze, in ogni tempo, hanno disprezzato la “piccola felicità” promettendo una presunta “grande felicità”. La generazione sessantottina ha disdegnato la piccola felicità considerandola piccolo-borghese. Ma dietro questo disprezzo si nascondeva in realtà qualcosa di profondamente disumano. Si faceva dell'ironia – e la si fa tuttora – “sulla ricerca della felicità” (*the pursuit of happiness*), principio ancorato nella costituzione americana, dimenticando che è compito prioritario dello Stato garantire quelle condizioni di base che offrano uno spazio sufficiente alla “piccola felicità” nella vita degli uomini. La

grande felicità non è compito dello Stato, come ritenevano quelle ideologie del ventesimo secolo, e in particolare il marxismo, che avevano fatto di essa il loro obiettivo. È già tanto se si riescono a predisporre le condizioni sociali in modo tale da permettere al maggior numero possibile di persone di condurre una vita più o meno felice. Essere a servizio dell'*eu-zèn*, come diceva Aristotele, della "buona vita", è il compito più nobile della politica: essa non deve mirare alla creazione del paradiso in terra, perché l'esperienza ci ha mostrato come un simile proposito porti ai *gulag*. Essa, secondo la visione classica di Aristotele, deve rendere possibile agli uomini una certa agiatezza di vita e promuoverla. Si può criticare l'impero americano in molti punti, tuttavia una cosa è evidente: sono ancora sempre molti gli uomini che in tutto il mondo aspirano a questa *way of life*, perché da essa si aspettano un po' più di felicità (di *happiness*) che non dalle condizioni di vita in cui devono vivere nei loro paesi nati. E c'è forse qualcosa di male ad essere "profughi per motivi economici", quando si cercano migliori condizioni di vita? Gli italiani che sono emigrati negli Stati Uniti o in Argentina "hanno tentato la loro fortuna" lì, così come i polacchi, che sono andati in cerca di lavoro negli Stati Uniti o nel territorio della Ruhr.

La morale e la felicità

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* cita una frase di papa Pio XII, tratta da un suo discorso del 1° giugno 1941, una frase su cui non si rifletterà mai abbastanza. Il papa rinvia al fatto che all'interno dello Stato e dei rapporti umani esistono abusi sociali, situazioni di ingiustizia e iniquità che «rendono ardua e praticamente impossibile una condotta cristiana, conforme ai comandamenti del Divino Legislatore» (CCC 1887).

Spesso è molto difficile, in tali situazioni, vivere secondo le semplici virtù dell'onestà, della veracità, della correttezza e della rettitudine. Nei Paesi in cui la corruzione ha intaccato tutti gli ambiti della vita, c'è bisogno di qualcosa di più delle "virtù normali" per sfuggire ai suoi tentacoli. Spesso sono poi dei santi silenziosi e nascosti a resistere alla pressione della depravazione generale. Di fronte al male di uno Stato corrotto, in una società divorata dalla corruzione, è già una cosa eroica possedere le virtù in una "misura normale". In tali condizioni si sottrae terreno alla "vita felice".

La moralità nella convivenza fra i popoli, nella vita pubblica e sociale di un Paese, non è un lusso cui si possa rinunciare, ma è il presupposto perché gli uomini possano vivere una vita più o meno felice.

Il motivo per cui papa Giovanni Paolo II († 2005) disapprovò così decisamente la guerra contro l'Iraq è radicato nella certezza che una politica della pace si possa costruire solo su un saldo ordine giuridico. Questo vale sia per il diritto internazionale che per i singoli Paesi.

Il “no” del papa alla guerra in Iraq non nacque da un ingenuo pacifismo, ma dalla preoccupazione per il mantenimento del diritto internazionale, e anche dalla profonda convinzione che la guerra è una sconfitta dell'umanità. Nel caso concreto, il chiaro “no” del papa segnalò inoltre, cosa estremamente importante, che una tale guerra non era una guerra di religione del Cristianesimo contro l'Islam.

Il santo padre lottò instancabilmente per la difesa della vita. Come può esserci pace – uno dei presupposti per la felicità – se non si proteggono i più deboli, i bambini non ancora nati, il loro diritto alla vita?

Il papa non fu soltanto il difensore di diritti particolari della Chiesa cattolica, egli fu anche l'instancabile *defensor civitatis*, il difensore di una giusta civiltà. Il suo intervento a favore dei diritti dell'uomo, della famiglia, dei nascituri, della giustizia sociale, della pace, fu un unico grande sforzo perché fosse possibile, agli individui e alle comunità, condurre una “vita felice”.

Il bene comune

Il presupposto sociale perché riesca una vita (relativamente) felice viene definito dalla dottrina sociale cristiana classica come *bene comune* (*bonum commune*). Ritengo che sia assolutamente urgente che il concetto di bene comune e il dovere di perseguirlo vengano nuovamente intesi e riconosciuti, in modo chiaro, come compito supremo della politica.

Il Concilio Vaticano II definisce il bene comune, nella *Gaudium et spes*, come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (GS 26,1; CCC 1906).

Senza la sollecitudine per il bene comune non c'è spazio per una vita felice. La cura per il bene comune esige però la salvaguardia di tre elementi essenziali: il rispetto della persona, il benessere sociale, la pace e la sicurezza.

Senza il rispetto della persona, dei suoi diritti fondamentali, in modo particolare del suo diritto alla libertà, non può esserci bene sociale, cioè l'insieme di quelle condizioni che costituiscono il presupposto di una vita degna dell'uomo: cibo, vestiti, alloggio, lavoro, educazione, cultura, informazione, assistenza sanitaria, il bene delle famiglie ecc.

E tutto ciò presuppone che ci sia una pace stabile, «cioè la stabilità e la sicurezza di un ordine giusto» (CCC 1909).

Uno Stato, un Paese, una comunità in cui queste condizioni del bene comune siano sufficientemente realizzate, sono da considerarsi fortunati. Nessuna comunità terrena realizzerà mai in pieno queste condizioni, non ci sarà mai sulla terra una felicità perfetta. Ma è ben diverso essere costretti a vivere sotto un regime dispotico, sotto una dittatura o in un paese libero. Fa un'enorme differenza vivere nella miseria sociale ed economica o in un paese prospero. Felicità e disgrazia sulla terra non sono mai assolute, ma si danno o situazioni di grande infelicità, o situazioni di felicità che esige gratitudine. Ciascuno di noi, con il *common sense*, il buon senso, è in grado di distinguerle.

Chi viene considerato, nella memoria dei popoli, un buon sovrano? Non un Napoleone con le sue guerre infinite, ma tutti coloro che hanno reso possibile e favorito il sorgere di "tempi buoni" per i loro popoli. Non si considerano buoni sovrani neppure coloro che hanno reso possibili tempi buoni nell'immediato, ma in modo tale da farli poi pagare salatamente alle generazioni successive.

Come giudicheranno le generazioni future la nostra epoca, se si pensa alle montagne di debiti che

abbiamo accumulato e che graveranno fortemente su di esse? Come giudicheranno l'enorme spreco di risorse, le disuguaglianze sociali che gridano verso il cielo? Il rimprovero che esse ci muoveranno non sarà forse: "voi avete perseguito il vostro benessere, la vostra felicità terrena, e ci avete lasciato in eredità il conto da pagare"? Ma le cose che sto dicendo non sono forse tutte dei bei discorsi della domenica? La realtà non è del tutto diversa?

È il successo che conta, non il bene comune! È colui che detiene il potere mediatico a comandare su tutto. È colui che è in grado di piegare il diritto a suo favore ad avere anche ragione. Non contano gli antichi valori della correttezza, della virtù, del servizio, ma si plaude e si approva tutto ciò che serve a fare soldi, ciò che si può mediaticamente vendere bene. È *chic* mettere da parte la correttezza, il diritto e la giustizia e farsene un vanto. È il successo a dare ragione, non importa se sia fondato sulla giustizia o sull'ingiustizia. Ciò ci riporta alla mente quella discussione, fondamentale per l'Europa, fra Socrate e i sofisti, e le parole di Gesù sul discernimento degli spiriti: *Nessuno può servire due padroni... Non potete servire a Dio e a mammona (Mt 6,24)*.

Laddove vince il diritto del più forte, si fa presto a sottrarre ai più deboli quella cornice di protezione sociale che consente una vita più o meno decorosa, buona e felice.

Socrate ha optato per la giustizia, la verità e il bene, ed è stato disposto a mettere in gioco la propria vita per questo, a sacrificarla. L'Europa, nei momenti migliori della sua storia, è stata sorretta dalla convinzione che Socrate fosse più felice dei sofisti, che la sua vita fosse da considerarsi riuscita, e che la felicità dei sofisti, i quali ritenevano il successo più importante del vero e del bene, non potesse essere infine la meta auspicabile della vita.

Felicità e beatitudine

Con ciò arrivo però al cuore delle mie affermazioni: quella che ho chiamato la "piccola felicità", quella che noi spesso impariamo ad apprezzare veramente solo quando ci viene a mancare – quando siamo in guerra, quando subiamo delle ingiustizie o gli effetti della corruzione, quando siamo nella miseria e nell'impoverimento –, questa "piccola felicità", propria di una vita vissuta in pace e sicurezza, viene alimentata da una sorgente: dalla grande felicità.

Che cosa si intenda per "grande felicità" vorrei spiegarlo non citando Socrate, uno dei padri dell'Europa, ma «la più grande santa dei tempi moderni», come la definì Pio XI, la piccola santa Teresa di Lisieux († 1897).

Le parole *bonheur, heureux, heureuse* (felicità, felice) ricorrono molto spesso nel suo lessico. Sono parole “chiave”. Non a caso è di felicità che si parla riguardo all’avvenimento cruciale della giovane quattordicenne, alla “*grâce de Noel*” (la grazia di Natale) che segnò una svolta decisiva nella sua vita, l’inizio della sua “*course de géant*” (corsa da gigante). Quella sera Teresa, cagionevole di salute, ipersensibile, era ancora una volta sul punto di scoppiare in lacrime, quando sperimentò, in un istante, la «grazia della mia completa conversione». Ciò che provocò tutto non fu in fondo niente altro che un piccolo sforzo per vincere la propria sensibilità, per non deludere gli altri, in modo particolare suo padre: «Sentii la carità entrarmi nel cuore, il bisogno di dimenticarmi per far piacere, e da allora fui felice!»¹.

Teresa, una persona felice! Ma di quale felicità? Da quale sorgente scaturiva? E come divenne, tale sorgente, una fonte di felicità per molti? Ad essa Socrate era arrivato molto vicino. Essa fu aperta per la prima volta sul Golgota, fluisce dal costato trafitto del Crocifisso, venuto per annunciare la grande felicità e per invitarci ad essa.

¹ TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Diario di un'anima*, in *Opere Complete*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, Manoscritto A, 45 v. 5.

Di questa felicità mi parlava la vita del nostro parroco, e tale felicità percepii, in modo sconvolgente ed impressionante, in padre Pio. Fu solo quando cominciai ad assaporare questa grande felicità che acquistò per me il suo buon sapore anche la piccola felicità.

La promessa di questa grande felicità si trova all'inizio della predicazione di Gesù, quando egli, sulla montagna in Galilea, dichiara particolarmente felici, otto volte, determinate categorie di persone e le definisce "beate" (Mt 5,3-12).

«Le beatitudini svelano la mèta dell'esistenza umana, il fine ultimo cui tendono le azioni umane: Dio ci chiama alla sua beatitudine» (CCC 1719), così dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Ma quale felicità promette Gesù nel discorso delle beatitudini? A prima vista le beatitudini di cui parla Gesù non hanno nulla a che vedere con la concezione più comune di felicità. Gli operatori di pace, i miti, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete della giustizia: che a costoro si prometta la felicità di Dio è abbastanza comprensibile. Ma non è altrettanto facile capire come i poveri, gli afflitti, i perseguitati di vario genere debbano dirsi felici. Dov'è dunque la chiave per la "grande felicità"? Non altrove che là dove si trova la chiave per la "piccola felicità". Dove dunque?

La saggezza di tutti i popoli ci dice che la felicità non è qualcosa di “fattibile”, ma ci “accade”, è un avvenimento. La felicità in senso profano è, come si sa, capricciosa, incostante. «O fortuna sicut luna», si afferma nei *Carmina burana*. È come la luna, cambia. Colui che ha vinto i 66 milioni di euro al *jack pot*, non li ha guadagnati. Tutti dicono che ha avuto fortuna, sempre che tutti quei soldi non gli diventino, invece, fatali. La piccola felicità, che è tutt'altra cosa dalla fortuna al lotto, può trovarsi solo in un atteggiamento di accoglienza, nel comportamento disinteressato. Essa ha un po' a che fare con la grazia, con la benevolenza, con il dono. E, allo stesso tempo, ha le sue radici nel dono di sé per uno scopo, nella tensione e nell'orientamento delle proprie forze per portare a termine un compito, un'opera.

Il bambino che gioca si dà totalmente al gioco e, nello stesso tempo, proprio il gioco manifesta la dimensione del dono, dell'oblatività. La felicità del gioco infantile è al tempo stesso gratuità e dedizione totale.

Lo scalatore trova la sua felicità nel raggiungimento della vetta – frutto di una dedizione concentrata sulla meta da raggiungere e, allo stesso tempo, dono eccedente che supera e corona tutte le fatiche.

Entrambe le cose, dedizione e dono, fatica per raggiungere una meta e il grato ricevere, fanno parte della felicità, sia di quella “piccola” che di quella “grande”: proprio in questa tensione si trova la chiave della felicità. Se la ricerca, la prestazione, gli sforzi di qualsiasi tipo sono motivati dal desiderio della propria glorificazione o della propria autorealizzazione, essi non faranno felici. Ma se si fanno per dedizione ad un obiettivo, per una forma di “interesse dimentico di sé”, possono condurre a momenti di grande gioia e di felicità intensa, che si sperimenta poi come un puro dono. Da un punto di vista filosofico, questa potrebbe essere la chiave per superare il dilemma kantiano fra il compimento del dovere e la tensione verso la felicità.

FELICITÀ E DONO DI SÉ

Teresa di Lisieux ci ha indicato la strada da seguire: per lei la chiave della felicità consisteva nel “dimenticare se stessa per far piacere” (*m’oublier pour faire plaisir*). Similmente il Concilio Vaticano II ha formulato la cosa in uno dei testi più citati del pontificato di Giovanni Paolo II: «L’uomo... non (può) ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (*per sincerum sui ipsius donum*) (GS 24,3). Questo significa diventare felici. Il santo padre ha ripetuto

tante volte questa frase centrale dell'antropologia cristiana, mostrandone la sua applicazione in tutti gli ambiti della vita. Ma fu soprattutto con la testimonianza della sua vita che egli rese visibile la verità di tale frase. Sebbene quanto il papa visse, sopportò e soffrì non corrisponda affatto all'idea che il mondo ha della felicità, pur tuttavia non si può dire che egli sia stato un uomo infelice. Egli ci mostrò cosa sia una vita felice, riuscita. Certamente lui «si è ritrovato pienamente» (GS 24,3).

Il Concilio Vaticano II spiega anche perché il dono di sé sia la fonte del "ritrovarsi in pienezza", della felicità, quindi. Quando il Signore Gesù «prega il Padre – dice il Concilio – che "tutti siano una cosa sola, come tu ed io siamo una cosa sola" (Gv 17,21 s.), ci suggerisce una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore» (GS 24,3). In nessun altro luogo questa similitudine si rivela più chiaramente che nella vocazione dell'uomo a quella felicità che Dio stesso è, e che non consiste in nient'altro che nel totale e vicendevole dono di sé delle persone divine, nel mistero d'amore che è Dio.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* comincia con le seguenti parole: «Dio è infinitamente perfetto e beato in se stesso» (CCC 1). La "grande felicità" dell'uomo, da cui scaturisce anche la "piccola felicità", è quel "dono di se stesso", in cui consiste

l'essenza di Dio, e al quale Dio ci ha chiamati, per divenire anche noi partecipi della sua felicità. Questo è quanto afferma la seconda frase del *Catechismo*: «Per un disegno di pura bontà, Dio ha liberamente creato l'uomo per renderlo partecipe della sua vita beata» (CCC 1). E qui ritorniamo esattamente alla frase del mio parroco: "siamo stati creati per essere felici". Ma ora ci risulta chiaro che il cammino verso la felicità, per la quale siamo stati creati, passa attraverso «il dono sincero di sé» (GS 24,3).

Per questo molti, anche spontaneamente, considerano i santi come uomini veri in senso pieno, uomini la cui vita è pienamente riuscita e felice. In essi rifulge la beatitudine stessa di Dio. In essi vediamo che solo una vita contrassegnata dal dono di sé è una vita felice. Hanna-Barbara Gerl-Falkovitz, una nota filosofa tedesca, conclude il suo saggio sulla felicità rinviando alla frase di Gesù che porta ad espressione la dialettica della felicità: «Conquistare tutto il mondo significa perdersi; perdersi per Cristo significa guadagnare tutto il mondo e in più se stessi. La felicità diventa un'identità donata: è il venir riuniti in un centro che non è il nostro»².

² H.-B. GERL-FALKOVITZ: *Glück ohne Verdienst? Das Doppelgesicht des Glücks*, in ID., *Eros, Glück, Tod und anderen Versuche im christlichen Denken*, Resch Verlag, Gräfelfing 2001, 66-81.

Felicità e misericordia

Potremmo concludere con queste parole della filosofa tedesca. Penso però che, affinché questo discorso sulla felicità non resti come sospeso in aria, esso vada completato con almeno due precisazioni indispensabili.

1. In un saggio molto stimolante il cardinale Godfried Dannels ha ricordato il legame necessario esistente fra la felicità e il perdono. Non c'è felicità sulla terra, e meno che mai nell'eternità, senza il dono del perdono. Quante volte i salmi cantano la felicità del perdono! Laddove i rapporti umani sono turbati, laddove odio, lite, inimicizia avvelenano tutto, è solo un sincero perdono a far nuovamente scorrere le acque della felicità. Chi ne ha fatto esperienza sa quale sorgente di felicità sia il perdonare. Anche questa fonte sgorga in Dio stesso. Il cardinale Dannels continua: «L'amore di Dio non si limita al *dare* (*geben*), ma vuole anche *per-donare* (*vergeben*)»³. E quest'amore ha in primo luogo a che fare con il dono di sé di Dio stesso. Esso sgorga dalla fonte del più grande e più perfetto dono di sé, dalla croce: *Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno* (Lc 23,34).

³ Card. G. DANNELS, *Le stress du bonheur*, Mechelen-Malines 2002, 42.

Tutti i santi lo sanno: la porta della felicità viene aperta solo da una chiave, la croce, che è la chiave del perdono. La prima preghiera eucaristica del canone romano parla perciò, paradossalmente, della “tanto beata passione” (*tam beata passio*).

2. Il 17 agosto 2002, papa Giovanni Paolo II consacrò il santuario della Divina Misericordia a Łagiewniki, di Cracovia. In quell'occasione usò parole straordinariamente forti, che ebbero una risonanza in tutto il mondo. Esse sono il nocciolo del messaggio cristiano circa la felicità. Là dove suor Faustina († 1938) ha ricevuto la rivelazione della misericordia di Dio – «O massimo attributo di Dio Onnipotente, Tu sei la dolce speranza dei peccatori»⁴ – il santo padre ha affermato: «Nella misericordia di Dio il mondo troverà la pace e l'uomo la beatitudine». Dove potremmo trovare noi uomini, carichi di peccati, di ingiustizie, di miserie e discordie, «una fonte di speranza che non inganna», se non nell'«incomprensibile e insondabile misericordia di Dio»?⁵ Di fronte alla misericordia di Gesù, da una parte si prende coscienza di quanto sia profondo ed iniquo il peccato, ma, dall'altra, si acquista anche la certezza che tutto, anche i pec-

⁴ M. F. KOWALSKA, *Diario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007, 556.

⁵ *Ibid.*, 556.

cati più gravi, se confidiamo nella misericordia di Dio, saranno perdonati.

Alla fine della sua predica a Łagiewniki, il santo padre affidò “solennemente” il mondo “alla Divina Misericordia” ed espresse il desiderio ardente che l’«annuncio dell’amore misericordioso di Dio... giunga a tutti gli abitanti della terra e ne riempia i cuori di speranza». Il suo appello, *Siate testimoni della misericordia*, è la forma concreta nella quale proprio oggi va annunciata la vocazione alla felicità.

AMORE ED AMICIZIA IN TOMMASO D’AQUINO

L’amicizia è quanto di più essenziale possa esserci nel cuore di ogni vita felice e cristiana. Nel corso della mia vita ho sperimentato che l’amicizia è il bene più prezioso di tutti; sono convinto che san Tommaso d’Aquino († 1274) abbia fatto proprio dell’amicizia il perno di tutta la sua opera teologica definendo l’amore, indubbiamente lo specifico cristiano per eccellenza, come amicizia. Questi pensieri mi appassionano da molti anni. Ritengo che il trattato sull’amore, nella *Secunda Secundae* (la seconda parte del secondo libro) della *Summa Theologiae*, sia, in un certo senso, la chiave di comprensione di tutta l’opera. Credo che in questo trattato siano racchiusi, come in un punto foca-

le, tutti i grandi temi ed intenti dell'Aquinate. È ovviamente impossibile spiegare l'intero trattato nel breve spazio di questo discorso. Pur tuttavia desidero almeno tentare di esporre alcune delle idee fondamentali della *quaestio* 23⁶, dedicata all'essenza dell'amore.

L'amore è amicizia?

San Tommaso inizia il suo trattato sull'amore, sulla carità, chiedendosi subito se essa sia un'amicizia. Secondo il suo metodo abituale, egli comincia ad esporre prima le obiezioni a tale assunto. Tali obiezioni sono autorevoli, come sempre, quando san Tommaso affronta un tema fondamentale: egli rende, di proposito, particolarmente forti le obiezioni contrarie, per presentare poi la sua asserzione in maniera più chiara e meglio fondata. Questo metodo non diffama o sminuisce l'avversario, al contrario rende quanto più possibile forti e pregnanti i suoi argomenti, per evidenziare quanto sia seria la lotta per la verità. Tommaso non ha bisogno di sminuire o di denigrare

⁶ Cf. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 23; trad. it.: *La Somma Teologica*, ESD, Bologna 1984, vol. 15, 24-46.

coloro che la pensano diversamente, perché è convinto che la luce della verità sia abbastanza forte da imporsi da sé.

È ovvio, per Tommaso, che l'amore sia il centro e la sostanza della vita cristiana, essendo il comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo l'essenza della legge e quindi della volontà di Dio. Ma che l'amore sia un'amicizia non è affatto ovvio. Può esserci amicizia fra Dio e l'uomo, se è proprio dell'amicizia il vivere insieme con l'amico? Dobbiamo amare Dio. Ma avere un rapporto di amicizia con Dio non è una cosa data e scontata.

Allo stesso modo, la seconda obiezione considera l'amicizia un concetto più ristretto dell'amore. Gesù ci ha comandato l'amore verso i nemici. Li si può dunque amare, ma con i nemici non si può vivere un rapporto d'amicizia. Anche la terza obiezione va in questa direzione: posso certamente amare i peccatori con l'amore di Dio. Ma posso per questo essere anche loro amico?

Le obiezioni sembrano dunque tendere a dimostrare che l'amicizia sia un qualcosa di più delimitato rispetto all'amore. L'amore non conosce limiti, si espande verso Dio e verso tutti gli uomini. L'amicizia è invece possibile soltanto con i propri simili e con coloro ai quali ci sentiamo benevolmente legati.

L'argomento portante, per san Tommaso, è tratto dai discorsi d'addio di Gesù, allorché il Signore, nell'ultima cena, dice ai dodici: *Non vi chiamo più servi... ma amici* (Gv 15,15). Ho fatto di queste parole di Gesù il mio motto in occasione della mia elezione a vescovo: *Vos autem dixi amicos*. È solo e semplicemente l'amore, secondo Tommaso, il motivo per cui il Signore chiama amici i suoi apostoli. Così l'amore che Gesù ha donato ai suoi discepoli si configura come amicizia.

L'argomentazione che ora segue nel corpo del primo articolo è per me uno dei testi più grandi e più belli di tutta la *Summa Theologiae*. Con pochi tratti non si abbozza qui soltanto una dottrina sull'amicizia, ma si individua anche il fine ultimo di tutte le vie di salvezza, che consiste nella costruzione di un rapporto di amicizia fra Dio e l'uomo. Diamo brevemente uno sguardo alle linee di argomentazione.

Tommaso aveva già precedentemente posto la domanda se fosse corretto e conveniente suddividere l'amore (*amor*) in amore di amicizia (*amor amicitiae*) e in amore di concupiscenza (*amor concupiscentiae*). Infatti l'amore viene primariamente trattato da Tommaso sotto l'aspetto della passione (*passio*), come forma fondamentale della passione del desiderio (*concupiscibilis*). Già lì, nella *quaestio* 26,

art. 4 della *Prima Secundae*⁷, egli aveva chiarito che l'amore di amicizia è certamente superiore a quello di concupiscenza. La concupiscenza consiste, infatti, nel desiderare quanto io voglio avere per me. L'amore di amicizia riguarda invece il bene che io voglio all'altro. L'amore è più vero quando io desidero il bene dell'altro che non quando penso al mio proprio bene.

Costruire l'amicizia

Anche il nostro primo articolo della *quaestio* 23 prende le mosse dalla formulazione di questo problema. Tommaso inizia con la citazione dei discorsi di addio dell'ultima cena: *Io non vi chiamo più servi, ma amici* (Gv 15,15). Ma che tipo di amicizia è questa di cui parla Gesù e che egli concede ai suoi discepoli? Il filosofo, e cioè Aristotele, ce ne offre lo spunto: non ogni amore, egli dice, ha la qualità dell'amicizia. Affinché l'amore si trasformi in amicizia è necessario che si voglia il bene dell'altro (la *benevolentia*). Finché desideriamo qualcosa solo per noi, ci muoviamo nell'ambito dell'amore di

⁷ Cf. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 26, a. 4; trad. it.: *La Somma Teologica*, ESD, Bologna 1984, vol. 9, 78.

concupiscenza. Se si dice che qualcuno ama il vino, sarebbe ridicolo ritenere che qui ci sia un'amicizia. Non amiamo il vino per amore del vino, bensì per il piacere che ci procura. In tal senso Tommaso esclude anche l'idea che possa esserci amicizia fra un uomo e un cavallo – Tommaso non poté leggere i libri di *Narnia* di Clive Staples Lewis, altrimenti si sarebbe espresso diversamente circa le amicizie fra i ragazzi e i cavalli –. Ma l'elemento decisivo non è il benvolere: l'amicizia sussiste solo quando c'è un voler bene *reciproco*, perché “solo l'amico è amico dell'amico”, come dice Aristotele. È necessaria dunque la reciprocità, la quale presuppone una vera comunicazione fra gli amici. Noi tutti facciamo la dolorosa esperienza di amicizie che possono sbiadire, se non sono nutrite da scambi reciproci e da incontri.

Può esserci però, fra Dio e l'uomo, una vera reciprocità? Non è la distanza fra Dio e l'uomo infinita, e dunque incolmabile? È convinzione profondissima della fede cristiana che Dio ci comunichi realmente qualcosa di sé; ancor più, che egli si sia donato a noi nel suo Figlio e nello Spirito Santo. Dio ci comunica la sua vita, per questo esiste una vera comunione reciproca. Detto in modo più preciso: su questo dono che Dio fa di se stesso comunicandosi a noi è possibile costruire un'amicizia. Se c'è un'espressione che a mio avviso sintetizza l'intera *Summa Theologiae*, essa è il *fundari amicitia*.

Dio vuole “fondare un’amicizia” con la sua creatura. L’intero cammino della vita umana e cristiana consiste nella costruzione di questa amicizia con Dio. L’intera etica della comunicazione interpersonale è sintetizzata in quest’espressione: “costruire l’amicizia”.

Il prologo al secondo libro della *Summa* è molto importante. Vi si presenta l’intero cammino dell’uomo considerato come “essere a immagine di Dio”. L’uomo è creato a immagine di Dio ed è per questo chiamato a realizzare tale immagine, muovendosi liberamente verso questo suo fine. In tal senso possiamo precisare ora il significato di questo prologo: tutto il senso della vita umana sta nel realizzare la conformità all’immagine di Dio attraverso un rapporto di amicizia con Dio. Tommaso ci spiega che la costruzione di tale amicizia trova la sua realizzazione concreta nella comunione e nell’amicizia con Gesù Cristo. In lui Dio si è comunicato completamente a noi uomini. Per questo dobbiamo costruire la nostra amicizia con Dio coltivando, in concreto, l’amicizia con Gesù Cristo, venuto per farci suoi amici.

Consideriamo ora le risposte che san Tommaso dà alle obiezioni.

Alla prima osserva che è vero che, per lo meno nella vita corporea, non abbiamo comunione

diretta con Dio. Ce l'abbiamo però nella vita spirituale. Già da adesso, infatti, la nostra vita è nascosta in Cristo, come dice l'Apostolo (Col 3,3). Per questo godiamo già al presente di una vera, anche se imperfetta, comunione con Dio: diventerà perfetta nella visione beatifica.

È molto bello come san Tommaso, rispondendo alla seconda obiezione, spieghi in che modo sia possibile l'amore per i nemici. Una relazione di amicizia con il nemico non sembra possibile, essa può esserci solo fra amici. Pur tuttavia, gli amici dei miei amici diventano, in un certo senso, anche miei amici, sebbene essi non mi siano direttamente simpatici. Se siamo uniti a Dio in amicizia, allora amiamo anche, per via di tale amicizia, coloro per i quali Dio non ha esitato a donare suo Figlio, anche se essi sono nostri nemici.

Alla terza obiezione Tommaso osserva che la stessa cosa vale anche per l'amore verso i peccatori. Anche se, direttamente, un'amicizia con loro non sembra opportuna, tuttavia l'amore che Dio ha per loro (e per noi, anche noi peccatori) è motivo sufficiente per guardarli con l'amore di Dio e per amarli anche, in questa luce, con amore di amicizia.

Questo primo, fondamentale articolo del trattato sull'amore ci ha fornito la parola chiave decisiva: *fundari amicizia*. Ora non ci resta che considerare

più da vicino come debba essere tale amicizia con Dio, come possa crescere e svilupparsi in pienezza.

L'amicizia con Dio

La dottrina dell'amore come amicizia fra Dio e l'uomo viene poi approfondita in modo decisivo nel secondo articolo della *questione 23*. Il punto di partenza è l'affermazione di Pietro Lombardo († 1160), il maestro delle *Sentenze*, secondo cui l'amore non è qualcosa di creato, bensì lo stesso Spirito Santo che inabita la nostra anima. Detto in altri termini: è Dio stesso l'amore in noi. A causa della sua grandezza e del suo significato eccedente, l'amore non può essere qualcosa di creato, esso deve essere direttamente divino, anzi Dio stesso. A prima vista la cosa sa tanto di devoto e di sublime. Tommaso chiarisce, però, che con ciò non si fa dell'amore qualcosa di più grande, ma lo si sminuisce. In che senso?

Se lo stesso Spirito Santo fosse l'amore in noi, esso non sarebbe un atto o un'attitudine (*habitus*) dell'uomo. L'amare non dipenderebbe, infatti, da noi, dalla nostra volontà. Non saremmo noi stessi ad amare, ma Dio amerebbe se stesso in noi. Tocchiamo qui un punto fondamentale della vi-

sione antropologica di Tommaso, da cui poi si possono trarre conseguenze per tutti i campi della vita umana. L'amore non sarebbe amore e non potrebbe essere amicizia se non fosse, anche da parte dell'uomo, un vero atto umano, e cioè volontario e ragionevole. Se noi fossimo, in un certo senso, passivi, mossi all'amore come uno strumento nelle mani dell'artigiano, tale amore non sarebbe amore, poiché, come ha mostrato il primo articolo, se l'amore è amicizia, ad essa appartiene in modo essenziale la reciprocità.

È Dio che, comunicandosi a noi, ci rende capaci, appunto, di tale reciprocità, di costruire un'amicizia con lui. Tommaso formula ciò nel suo linguaggio: per potere amare Dio con amore di amicizia, abbiamo bisogno di una capacità che supera le nostre forze naturali e che ci rende, in un certo senso, "connaturali" a Dio, che ci consente di amare davvero Dio e di essergli congiunti in amicizia.

Le spiegazioni fornite da san Tommaso nel secondo articolo sono anche un modello esemplare del suo metodo, da cui possiamo apprendere molto. In casi rarissimi Tommaso è polemico, mentre si preoccupa sempre di rendere molto più forti gli argomenti di coloro che sostengono una tesi che egli non condivide. Dal momento che è la verità nella sua oggettività a stargli a cuore, egli si preoccupa di evidenziare quel quoziente di verità pre-

sente anche in posizioni così disparatamente diverse. Ciò risulta particolarmente evidente proprio in questo articolo. Tommaso ha commentato, da giovane professore, le *Sentenze* del maestro Pietro Lombardo, testo normalmente usato, a quel tempo, come manuale all'Università. Per questo egli presenta con rispetto le tesi del maestro. Ma con altrettanto rispetto ne rettifica le posizioni: «Se uno però considera bene la cosa, allora questo (la posizione del maestro) risulta a detrimento della carità». Riguardo poi ad Agostino († 430), di cui il maestro era seguace, Tommaso osserva cautamente che questo modo di parlare (di identificare cioè l'amore nell'uomo con Dio stesso) è tipico dei platonici, e che Agostino è imbevuto (*inbutus*) di dottrina platonica. Ciò ha portato ad alcuni errori che Tommaso corregge qui con cautela ma chiaramente.

CONCLUSIONI

Non è difendendo polemicamente le sue posizioni contro tutte le altre possibili che restiamo fedeli a san Tommaso. Ci avviciniamo invece al suo pensiero e alle sue virtù nella misura in cui la ricerca della verità ci spinge a ricercarne le tracce ovunque. San Tommaso non avrebbe mai potuto integrare a tal punto il pensiero di Aristotele se

non fosse stato mosso dalla convinzione che Cristo, la Parola eterna, è quella verità che illumina ogni uomo. Dovunque possa trovarsi un raggio di luce della verità, lì bisogna indagare, ascoltare, per salutare con gioia la verità che vi compare. Allo scopo si richiede naturalmente, per amore della verità, la disposizione costante a scoprire anche gli errori e a confutarli. Ma ambedue le cose, sia l'accoglienza della verità che la confutazione dell'errore, richiedono una grande disponibilità al dialogo. San Tommaso ha dialogato in modo incomparabile con tutti i grandi maestri del passato e del mondo a lui contemporaneo. Non c'è di certo una guida più sicura, per una cultura cristiana del dialogo, di quella di san Tommaso.

La *quaestio* 23 ci fornisce, in un certo senso, il fondamento antropologico e teologico su cui si basa tale posizione veramente cristiano-umanistica di san Tommaso: la sua immagine dell'uomo e di Dio. L'amicizia può esistere solo dove si dà, liberamente, una vera reciprocità: *mutuus amor*, *mutua inhaesio*, una vera comunanza ed intimità reciproca.

La grandezza dell'idea di Dio propria di san Tommaso sta nel fatto che egli non vede Dio solo come la causa prima di ogni cosa, ma lo vede anche così potente e grande per il fatto di aver donato alle sue creature il potere di essere cause esse stesse, di agire per impulso proprio e di non

essere solo, passivamente, mosse dal principio supremo, dalla causa prima.

Sarebbe oggi estremamente attuale e importante mettere attentamente a confronto la filosofia di san Tommaso con quella islamica, soprattutto di Averroé. Contro la dottrina di Averroé, il quale insegna che solo Dio è la causa di ogni cosa, Tommaso ha combattuto con tutta la forza del suo spirito. Non si fa grande Dio sminuendo le creature: la sua vera grandezza non si manifesta nella totale impotenza delle creature, ma nella loro capacità di agire e di essere, esse stesse, cause agenti.

È da questa visione che si è sviluppata la teoria cattolica delle cause seconde, una concezione che ha portato al riconoscimento di una relativa autonomia ai diversi campi delle attività umane. A mio avviso è possibile dimostrare che la cultura scientifica dei Paesi che hanno ricevuto un'impronta cristiana è collegata a questa visione di una causalità propria delle creature. Si potrebbe inoltre mostrare come da tale visione siano nati, nel mondo occidentale, i concetti di partecipazione e di democrazia. Le ripercussioni dell'umanesimo cristiano sono particolarmente evidenti nell'ambito della dignità e dei diritti dell'uomo.

Bisognerebbe naturalmente anche considerare i pericoli di questo umanesimo, pericoli che com-

paiono laddove si nega la dipendenza delle cause seconde dalla causa prima, laddove l'autonomia del mondo e dell'uomo porta quest'ultimo a dimenticare la propria natura di creatura e ad arrogarsi un'autonomia che in realtà non possiede.

Non esiste di certo un luogo migliore, per studiare questo paradosso e per capirlo col cuore, del trattato di san Tommaso sull'amore come amicizia: il paradosso di una libertà donata all'uomo da Dio, di una possibile reciprocità fra l'Eterno e noi, di una vera amicizia fra Lui, l'infinito, e noi, le sue creature mortali.

Siamo fatti per essere felici. Eppure la felicità non può essere né acquistata, né prodotta. Essa c'è, quando ci "capita".

Ognuno di noi desidera essere felice. Questo desiderio di pienezza non va imparato, ma è nativamente insito dentro di noi. Difficilmente lo si dimentica, perché non ci rassegniamo mai all'infelicità.

Il cardinale Christoph Schönborn parla della felicità degli uomini, della piccola e della grande felicità, di quella che si pensa di avere e di quella che si scopre. Egli ci spiega cosa significhi che tutti gli uomini sono stati creati per essere felici. La fede cristiana, il cammino cristiano, l'imitazione di Gesù non sono altro che itinerari che conducono alla felicità. In ciò risiede il loro fascino e da ciò dipende la loro credibilità.

Quelle dell'Autore sono meditazioni sulla felicità, sull'amore e sull'amicizia, ma anche risposte a domande di fede, perché, in ultima analisi, è dalla fede vissuta che dipende la riuscita della vita. Il cardinale Schönborn si confronta spesso con la letteratura, con le opere di Gertrud von Le Fort, Clive Staples Lewis e William Shakespeare, e mostra come queste domande di fede siano sempre, in fondo, le domande più profonde e autentiche della vita.

Christoph Schönborn è nato a Skalken, in Boemia, nel 1945. Nel 1963 è entrato nell'Ordine Domenicano, ha compiuto gli studi di filosofia, psicologia e teologia in Francia e in Germania, conseguendo il dottorato in teologia a Parigi nel 1974. È stato professore di teologia dogmatica a Friburgo, in Svizzera, e membro della Commissione Teologica Internazionale. Attualmente è arcivescovo di Vienna e cardinale.

ISBN 978-88-7094-788-5



9 788870 947885

€ 15,00